

XIV domenica del tempo ordinario anno C

LETTURE: *Is* 66,10-14c; *Sal* 65; *Gal* 6,14-18; *Lc* 10,1-12.17-20

Negli ambienti ecclesiali oggi si parla spesso di “nuova evangelizzazione”, espressione che orienta ad una responsabilità rinnovata nell’annuncio del messaggio cristiano. Il mondo d’oggi, la società, soprattutto quella più intaccata dalla secolarizzazione, sembrano aver smarrito alcuni valori che erano stati veicolati dal cristianesimo, sembrano indifferenti all’evangelo. Molti uomini e donne cercano disperatamente il senso della loro vita e spesso, inconsapevolmente, sono in attesa che si riveli loro il vero volto di Dio. Questo mondo d’oggi sembra quella messe abbondante che deve essere raccolta e di cui ci parla il vangelo. Ma sorge una domanda: cosa vuol dire “nuova evangelizzazione”? Nuova perché quella precedente (la vecchia evangelizzazione che la Chiesa ha portato avanti per secoli) si è conclusa o perché è fallita? Oppure nuova perché di fronte ad un mondo che si evolve rapidamente, di fronte ai costumi che cambiano, è necessario trovare un nuovo linguaggio o un modo nuovo di essere testimoni? Certo questi aspetti di novità sono veri ma rischiano anche di centrare l’annuncio sulla Chiesa, su ciò che è chiamata a fare per rendere l’evangelo comprensibile all’uomo d’oggi. Forse è necessario riscoprire che la novità ci è già donata in una parola che è perennemente nuova e sempre capace di rinnovare l’uomo. La vera novità è quella dell’evangelo e solo annunciando questo, quell’evangelo che è Gesù Cristo, la nostra evangelizzazione sarà nuova. E la parola del vangelo ci insegna anzitutto a plasmare il nostro annuncio con uno stile che è quello stesso di Gesù. Ed è su questo aspetto che si sofferma maggiormente la pagina dell’evangelista Luca che abbiamo ascoltato, il cosiddetto discorso missionario relativo all’invio dei settantadue discepoli. Anzi si potrebbe dire che questo testo è particolarmente attuale perché rispecchia una situazione di comunità di discepoli e un mondo che, sotto certi aspetti, sono simili al nostro: pochi operai, una comunità che sembra marginale, una messe abbondante, situazioni di rifiuto e di indifferenza. Cerchiamo allora di cogliere quale è lo stile di annuncio e di testimonianza che Gesù ci propone.

Nelle parole che Gesù rivolge ai discepoli si riflette la responsabilità della missione, della missione della comunità ecclesiale e di ogni singolo in essa, la posta in gioco dell’annuncio (il regno di Dio) e la conseguente trasparenza di stile e radicalità con cui questo deve essere proclamato. E si potrebbe dire che questa trasparenza è motivata anzitutto dal fatto che il discepolo inviato ad annunciar il Regno è colui che *precede il volto di Gesù*: « (Gesù) mandò messaggeri davanti a sé e questi si incamminarono... ». Nella storia, nel mondo, il discepolo annuncia la venuta del Signore, l’aprossimarsi del suo regno; ma gli occhi del discepolo sono sempre rivolti a Colui che annuncia e senza questa continua relazione di sguardi, la parola proclamata diventa solo parola umana. L’inviato non deve mai dimenticare che è il Signore a mandarlo nel mondo come *apostolo – ...ecco, io vi mando* – e che il contenuto dell’annuncio è il regno di Dio, qualcosa che non gli appartiene e che ha ricevuto gratuitamente.

Lo stile e, nello stesso tempo, la forza dell’annuncio sono custoditi nel paradosso: debolezza, mancanza di mezzi, pericolo, rifiuto, ma anche fiducia, libertà, pace, salvezza, accoglienza. L’immagine della messe immensa e abbondante con cui Gesù apre il suo discorso, contrasta con lo sparuto gruppo di ‘mietitori’ chiamati a lavorare il questo campo. Eppure sta qui, in questo contrasto, la forza della missione: *Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!*. I discepoli, consapevoli di essere piccolo gregge a cui è affidato un compito immenso, si aprono così alla lucida consapevolezza che il regno non è loro, ma di Dio: lui ha cura affinché esso cresca e raggiunga gli estremi confini della terra. Lo stile della missione allora si nutre della *preghiera*: essa è il segno umile di chi lavora in un campo che non è suo, sapendo che ciò che ha seminato sicuramente crescerà, nei tempi e nei modi che Dio stesso, il signore della messe, sceglie.

C’è tuttavia una seconda immagine che presenta la missione dei discepoli come un cammino fatto di contrasti e confronti: il discepolo è come un agnello mandato non in un recinto sicuro, ma in

mezzo a dei lupi. Il discepolo deve essere cosciente che la parola annunciata provocherà tensioni e giudizio; è una parola di salvezza, ma deve essere accolta. E la sua valenza di giudizio può provocare rifiuto. Questo determina tutto un modo di porsi di fronte al mondo, modo che Gesù descrive attraverso simboli e atteggiamenti. Il rapporto con il mondo è delicato: c'è un rischio ed è quello che potrebbe trasformare il discepolo o in un carrierista che cerca successi e consensi oppure in uno spietato giudice nei confronti del mondo cattivo e crudele. Non è questo lo stile che Gesù insegna al discepolo. Questi non deve mai dimenticare che è inviato al mondo e ogni uomo è il destinatario dell'evangelo; il mondo è 'capace' dell'evangelo. Ma nel mondo agisce anche una logica idolatrica, anti-evangelica: da questa deve guardarsi il discepolo. Ecco allora la *radicalità* della testimonianza che deve rendere trasparente l'essenziale dell'annuncio: niente di superfluo nei mezzi usati. E poi una *libertà* da legami e logiche di potere: lo stile del discepolo deve esser discreto e convincente allo stesso tempo, aperto ad ogni uomo, lontano da un certo mondo caratterizzato dal vuoto verbalismo e dalla ricerca di beni. Nella precarietà (accoglienza o rifiuto), il discepolo impara a non preoccuparsi di se stesso, della riuscita o meno del suo annuncio, ma solo del dono contenuto in questo annuncio, *la pace e la salvezza che Dio offre ad ogni uomo*.

Il discepolo che si lascia plasmare da questo stile è sicuro della riuscita della sua missione? Sì e no. Il discepolo sa che questo stile è quello vissuto da Gesù e quindi, misteriosamente, sa che in esso è custodita la forza del regno che, come chicco nascosto sotto terra, produrrà il frutto abbondante. Ma lo sguardo del discepolo, umanamente, può incontrare il fallimento, nonostante tutto: *...quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: ...sappiate però che il regno di Dio è vicino*». La radicalità dell'annuncio incontra nel rifiuto la prova e la spogliazione più dura: il discepolo è chiamato staccarsi anche da una legittima gratificazione, cioè vedere l'evangelo accolto. Un annuncio che si vale solo della parola e della testimonianza in favore del Regno, può essere esposto al rischio del fallimento; così è avvenuto per Gesù, così avviene per il discepolo. Il Regno però non si ferma: nonostante tutto deve essere annunciato. Il discepolo sa che tra il rifiuto e il giudizio, il Signore pone un tempo di pazienza e di conversione e questo tempo può veramente diventare, nuovamente, la forza per riprendere l'annuncio. Il discepolo è un umile e povero operaio nella messe del Signore: questa è la sua vera gioia.

Fr. Adalberto